

ni imponenti: il II° Congresso Eucaristico Foraniale dell'aprile 1937; la Settimana Foraniale per la Moralità del maggio 1938; le S. Missioni dell'ottobre 1938 e la Consacrazione dell'altare maggiore del tempio di S. Maria nel maggio 1939. In quest'ultima occasione veniva solennemente festeggiato, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Nogara, il 25° anno di ministero in Paluzza dell'ormai anziano Arciprete.

Intanto, gravide di sventura sul mondo, si andavano ammassando le nubi dell'immane guerra, che sconvolgeranno ben presto, il 10 giugno 1940, anche la nostra Patria.

Mons. Gorizzio vede così partire per il fronte i suoi giovani, quelli che aveva curato con illuminato consiglio nel Circolo Cattolico Giovanile, quelli che all'ombra severa del Duomo con la preghiera e la parola sacerdotale erano stati avviati a segnare, con un motivo altamente spirituale, i ritmi della vita quotidiana.

Riceve nei mesi che seguono lettere piene di sentimenti filiali dagli Alpini operanti in Grecia od in Russia, dai Fanti umili e pazienti della Marmarica o della Croazia, da tutti i suoi soldati di ogni Arma e Corpo sparsi, come sperduti esseri, sui fronti di guerra o nei campi di prigionia.

Così scriveva un alpino da Scutari (Albania) il 1° aprile 1940:

"...alla nuova vita mi sono ormai abituato, ho trovato qui i paesani e fra questi Tonin e così ci facciamo buona compagnia.. Spesse volte ricordo i vostri consigli, le vostre parole ed ora queste mi sono di ammonimento e di aiuto. Vorrei chiedervi questo, è intenzione di far fare una messa a (Pro soldati classe 1919-20), i soldi ve li recapiterà mia mamma come gli ho già scritto. Faccio questo per chiedere l'aiuto indispensabile per me e tutti i miei compagni ora residenti sotto le armi. Mi ricordo la bella frase che giorni fa il cappellano militare ci diceva il giorno della comunione pasquale ed è "Mane nobiscum Domine", si resta con noi o Signore ora più che mai che del tuo bisogno necessi-

tiamo.....saluterete tutto il circolo maschile..."
(M.G.-Posta Militare 202A).

E il 19 ottobre 1940 lo stesso alpino:

"Ill.mo Monsignore, con molto piacere ho ricevuto il vostro libretto, tanto indispensabile nelle ore di tristezza. Qui a 1200 metri la vita e la solita, la festa in mancanza di chiese ci raccogliamo attorno all'altarino da campo per assistere alla S.Messa che viene celebrata da un nostro cappellano militare. La sera, in questo mese della Madonna, raccolti sotto la tenda alla fioca luce di una candela recitiamo il Santo Rosario...".

Dal Fronte Greco, sempre M.G (.Posta 202A) scrive.

"...mentre ci prepariamo con vero spirito ad andare incontro a nuovi eventi sento il dovere di rivolgermi a Voi, pastore d'anime, perchè possiate ancora essere di conforto alle nostre famiglie nelle ore tristi. Ricordateci e fateci ricordare nelle preghiere..." e si firmano anche E.A. e L.O.

E L.M., dall'Ospedale Militare di Firenze Careggi, il 26 marzo 1943 scrive:

"...a nome dei miei compagni paesani parlo a voi che dinanzi a Dio rappresentate il popolo e soprattutto le madri del mio paese, il mio pensiero corre devoto a ringraziare di quelle preghiere che ci furon di sprone nell'ora della battaglia e che ci sono di conforto nell'ora della guarigione del corpo: solo questo ha potuto straziare l'ira nemica, l'anima mai; "essa è rimasta superbamente intatta".

Quelli trascritti sono solo alcuni esempi del filo d'affetto che lega i

giovani, lontani e nel pericolo, all'amato parroco. Don Gorizzio non lascerà mai mancare loro la sua parola esortatrice e confortatrice di padre.

Prove tremende attendono Paluzza allorché, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, anche il Friuli viene occupato dalle truppe naziste. Nella prima guerra mondiale la furia austriaca si era accanita particolarmente sul paese con i bombardamenti del 9 novembre 1915, del 5, del 16 e del 21 maggio 1916 nonché del 3 settembre dello stesso anno.

Altrettanto avverrà nel 1944 quando le truppe naziste (con i feroci rastrellamenti del 18 e 28 maggio, del 24 giugno e del 21 e 22 luglio) si accaniranno in particolar modo contro il capoluogo dell'Alto But, uccidendo e arrestando inermi cittadini, spargendo il terrore fra la popolazione e minacciando ripetutamente la distruzione del Paese.

Chi non ricorda i terribili 22 aprile e 28 maggio 1944 allorché, venuto meno ogni segno di Autorità civile con l'arresto del Podestà cav. Lorenzo Craighero, unico difensore della popolazione inerme rimase Mons. Gorizzio che, sfidando l'ira nemica, si recò a chiedere l'intercessione del proprio Arcivescovo Mons. Nogara presso le Autorità d'occupazione onde scongiurare l'incendio di Paluzza?

E nelle terribili giornate dell'ottobre dello stesso anno, quando la valanga cosacca e caucasica dilagò nella Carnia, quale opera non svolse l'ormai anziano Arciprete ad ammansire gli invasori e a rendere meno gravide di sventure le prospettive di vita dei propri figli? Chi in quei giorni gli fu vicino, chi sa quanta tremenda paura si infiltrava in ognuno di noi, chi conosceva l'animo mite di don Gorizzio può valutare il terribile sforzo da esso compiuto per dominare l'angoscia e trovare energia, forza e tatto per scongiurare mali più gravi a tutti.

Oggi che è di moda la frecciata anticlericale, quei tempi si ama relegarli nella leggenda, mentre esempi di sì chiara dedizione per le proprie popolazioni da parte dei Sacerdoti sarebbe doveroso ricordarli onde non ferire la giustizia, della quale son piene certe bocche, ma nel contempo aridi i cuori e prive di essa le azioni.

Con la Liberazione, avvenuta il 7 maggio 1945, un po' alla volta, scomparso l'incubo di un avvenire alquanto incerto, la vita riprende e, ricomposta (con il ritorno dei reduci e dei combattenti) la famiglia parrocchiale, l'opera di Mons. Gorizzio si fa intensa nell'orientamento delle coscienze, così sconvolte dalle circostanze, dagli avvenimenti di cinque anni di tremenda guerra nonché da avvenimenti politici che lacerano i rapporti interpersonali con una dialettica fra partiti non sempre obbiettiva e corretta.

Non è un'opera facile e a volte sembra che lo sforzo non raggiunga i fini. Nuove amarezze non mancano, ma un Sacerdote di Cristo non ammaina la propria bandiera anche se è flagellata dal vento delle avversità.

Nuovo fervore di iniziative spirituali scuoteranno gli animi e un po' alla volta Paluzza riacquisterà il suo volto di paese attaccato alla Chiesa e al suo Parroco. Gli è vicino in questi anni come provvido aiuto don Dante Silvestri, cappellano del Sanatorio dei reduci di guerra allestito nei locali della caserma, in località "Bersaglio".

Un problema del dopoguerra particolarmente lo assilla: la costruzione della Casa di Riposo per gli Operai Vecchi e Inabili, già eretta in Ente Morale fin dal 1942, in cui i vecchi (grazie alla munifica donazione di Matteo Brunetti) attendono una decorosa ospitalità per trascorrere in serenità gli ultimi anni della loro vita. L'opera di Mons. Gorizzio presso Sindaci e Parlamentari è continua e insistente e nel 1952 avrà la soddisfazione di vedere il nuovo edificio giunto al tetto e nell'anno seguente, prima della morte, quasi completato.

Ma l'opera intensa svolta in decine d'anni di solerte Ministero, i procellosi avvenimenti degli anni di guerra e l'età avanzata segnano ormai sul fisico ammonitori segni di crisi. Lo perseguita, nonostante faccia vita esemplarmente parca, una persistente alta pressione che egli non cura con la dovuta attenzione. Il consiglio dei medici è di ridurre l'attività, in particolar modo durante il periodo invernale, ma le esigenze della Parrocchia non permettono soste e un Parroco non abbandona la sua pacifica trincea.

E' il mattino del 24 dicembre 1953. Lo incontro sul portone della canonica e mi si presenta più felice e affabile del solito. Stanno issando sul campanile di S.Maria la campana che da mesi non suonava e che è stata rifiuta per il Natale con una generosa sottoscrizione dei fedeli della Parrocchia. "Sa...far Natale con due sole campane non è bello e sono contento d'avercela fatta. Stasera tutte e tre potranno salutare Gesù che rinasce!.." e mi saluta frettoloso per avviarsi alla Chiesa. Il freddo è pungente, ma nel pomeriggio il confessionale lo tiene avvinto dalle ore 16 alle 20. Dopo un'ora di sosta, di nuovo riprende le confessioni fino alle 23. Intanto la folla occupa il tempio e l'Arciprete dà inizio alle funzioni della Natività.

La Messa inizia solenne e Mons.Gorizzio dopo il Vangelo si appresta per l'omelia della Notte Santa: come di consueto è bella, pastorale, lucida, particolarmente adatta alla circostanza. Monsignore alla fine intona il Credo e, al termine, dal tronetto si avvia all'altare, ma il passo d'improvviso si fa vacillante. Un chierichetto lo sostiene anche durante l'incensazione. All'invito di don Pascuttini (curato di Rivo), sopraggiunto dal confessionale, ad aversi riguardo fa capire che intende proseguire la Messa. Continua l'Offertorio, la Segreta e intona solennemente il Prefazio: la testa è molto pesante, gli occhi si annebbiano, sente il piede poco sicuro, ma la voce continua stentorea nel canto di lode a Dio che sta per nascere. Lo sforzo fisico è tremendo e la volontà è tesa a superare il male che piano piano lo avvinghia e nella gola gli strozza le parole: "...et ideo cum Angelis et Arcangelis...": Angeli e Arcangeli che danzano intorno per raccogliere la Sua Anima buona e pura per portarla nei Cieli e farla rinascere con Cristo in Cristo!

Due ore dopo, ancora caldo nel palpito del Prefazio, vestito con gli stessi aurei paramenti con cui celebrava la Messa, Mons.Gorizzio viene esposto, raccolto nel sonno della morte, ai suoi fedeli e al mattino la campana, issata il giorno prima per sciogliere l'annuncio del Natale, si unisce alle consorelle in un mesto pianto di morte.

Così la nota storica ci dice di quel giorno: "Fu uno schianto per tutta

Paluzza. Fu come se fosse stato portato via dalle case il Padre di famiglia. Nessuna voce festosa di allegria o di augurio. Era la perdita dell'Amico, del Consigliere, del Padre...". Ed i funerali, tre giorni dopo, furono un imponente tributo di affetto al vecchio "Sciôr Santul", come usualmente i fedeli solevano chiamare con rispettosa confidenza Mons. Gorizzzo.

Dopo quarant'anni di apostolato continuo fra la popolazione della sua Paluzza, il vecchio Arciprete poteva ora riposare fra i tanti suoi figli che aveva accompagnato alla tomba sul Colle di S. Daniele. Un unanime rimpianto ne suggellò la scomparsa e, liberate dalla morte le umane imperfezioni che ogni essere umano trascina nel mondo, più care apparvero le elette doti di Monsignore.

Alla profonda umiltà e riservatezza, che gli procacciavano la simpatia e la stima di chi accostava, univa intelligente arguzia per cui la sua presenza non creava disagio alcuno. Prudenza, pazienza e fermezza insieme, usate a tempo e luogo, gli permettevano di risolvere le situazioni più difficili.

Amò di cuore la sua Patria che servì nobilmente in pace e in guerra. Lo mossero nella vita sempre i grandi ideali del Sacerdozio: purezza di vita e di opere, testimonianza alla Verità in qualsiasi circostanza, cieca fiducia nella preghiera, amore per la sua Gente e profonda devozione verso i suoi Superiori.

Difese in certe circostanze con coraggio e affetto il grande Arcivescovo Mons. Anastasio Rossi che da Roma così gli scriveva il 14 aprile 1928: "...le sue due cartoline le conserverò come un carissimo ricordo anche di Lei, amatissimo Plevano, che mi diede tante consolazioni con il suo lavoro, col suo zelo illuminato, colla fedeltà al suo Arcivescovo....". Amò e servì con uguale fedeltà S. E. Mons. Giuseppe Nogara, nuovo Arcivescovo di Udine, che così sintetizzava il suo giudizio, undici anni dopo, in una dedica autografa:

"Al Rev.mo Mons. Luigi Gorizzzo che da venticinque anni saggiamente e zelantemente regge la Parrocchia, ora Arcipretura di Paluzza, acquistando grandi benemerienze, impartiamo una spe-

ciale benedizione quale segno di fraterno affetto e viva gratitudine”.

Espressioni queste di persone diverse con unisono giudizio nei confronti di un Sacerdote che ha donato al suo Popolo una vita feconda di attività.

Non meraviglia, quindi, che il ricordo di Mons. Gorizzio permanga a lungo nella mente e nel cuore di chi lo ha conosciuto e che si onori ancora la sua memoria.

Il ricordo dei buoni torna a onore di chi lo esprime e un Popolo si giudica anche dal culto che ha per i suoi morti, in particolare per quelli che si sacrificarono per lui.



Udine 1934 - I sacerdoti ordinati nel 1909 celebrano il 25° della Prima Messa - Mons. Gorizzio è il secondo in basso da sinistra.



LORENZO CRAIGHERO

*L*orenzo Craighero nasce a Paluzza l'11 ottobre 1889. Si diploma maestro e fin dal 1909 insegna nelle scuole elementari. Svolge gran parte del suo servizio presso la scuola di Paluzza ove insegna per ben 34 anni.

Ufficiale degli Alpini, nella prima guerra mondiale si dimostra valoroso combattente; viene gravemente ferito tanto da rimanere mutilato e si guadagna ben tre decorazioni al valore militare. Dopo la Vittoria ricopre diverse cariche in Associazioni nel suo Comune e nel 1933 viene nominato Podestà di Paluzza e tale vi rimane per 12 anni fino al maggio 1945.

Per la coraggiosa attività civile svolta durante l'occupazione tedesca, dal settembre 1943 al maggio 1945, alla Liberazione viene eletto primo Sindaco di Paluzza. Collocato a riposo nel 1955, colpito da lunga e grave malattia muore il 4 luglio 1962.

Terminata la scuola elementare, per la gran parte dei ragazzi dell'Alto But si aprivano le porte del Regio Corso Biennale di Avviamento Professionale che aveva sede in Paluzza nel bell'edificio nuovo, costruito nel 1928 in uno con il suggestivo monumento ai Caduti in guerra.

Qui non si trovava solo un insegnante, ma c'erano più professori che operavano sotto la guida del maestro Lorenzo Craighero. Così il 1 ottobre 1935 nella classe prima a cui mi ero iscritto, nell'ora di "Lingua italiana", si presenta a noi il Direttore, insegnante proprio di detta materia.

E' un uomo alto, ben messo, sufficientemente elegante con occhiali leggermente oscurati al blu. Non capivo sul momento perchè mai non usasse lenti bianche normali come tutti; solo più tardi la mia curiosità fu appagata da un compagno di Paluzza che mi spiegò come il maestro Craighero fosse stato gravemente ferito agli occhi in guerra e, pertanto, mimetizzava la menomazione con lenti colorate.

Tale notizia mi fece riflettere e riuscì a far crescere in me un certo riguardo per questo insegnante che nascondeva, in modo quasi pudico, una gloriosa invalidità.

Mi piacque ancor più nei giorni che seguirono quando, intervenendo nella correzione in comune dei nostri temi, scoprii che non tendeva soltanto a correggere le nostre sgrammaticature, ma approfondiva il commento su ciò che avevamo scritto, facendo risaltare la nostra incapacità di osservare e descrivere ciò che vedevamo e la superficialità con cui ci sbrigavamo, se ci assegnava un argomento per cui era necessaria una riflessione personale.

Un giorno si arrabbiò proprio con me perché sul tema: "L'autunno", che ci aveva assegnato, io mi ero lanciato in una descrizione più aderente a letture fatte che riguardosa del nostro ambiente.

Avevo parlato di vendemmia dell'uva, della semina del grano, dei buoi fumiganti sulla distesa dei campi e mi ero scordato dell'abbacchiare delle noci, della raccolta delle patate e del fogliame, dello "smonticare" delle mucche... "Scrivi abbastanza bene - mi disse - e correttamente, però

non sai cogliere ciò che vedi da vicino, non ti preoccupi di descrivere il "tuo" autunno e ti curi di quello degli "altri": non sai dare un taglio personale alla tua composizione".

Sul momento rimasi deluso, ma di seguito ripensai su ciò che mi aveva detto e capii che avrei potuto avere in chi mi rimproverava un'ottima guida nel migliorare la mia espressione.

Peccato che nel dicembre successivo arrivasse alla scuola un nuovo Direttore, per cui il maestro Craighero (che cominciavo a ben conoscere) dovette tornare a insegnare nelle scuole elementari da cui proveniva.

Lorenzo Craighero, nato a Paluzza l'11 ottobre 1889, è figlio di Nicolò e di Brunetti Giovanna; si diploma maestro elementare presso la Scuola Normale di Sacile nel luglio 1908 e nell'ottobre successivo inizia la carriera magistrale a Buia, per passare il 15 ottobre 1909 nelle scuole elementari di Paluzza su nomina del Consiglio Comunale.

Affina la sua preparazione professionale con la frequenza di un Corso Pedagogico di perfezionamento a Padova negli anni 1913 e 14 e il 23 agosto 1915, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, viene chiamato alle armi e arruolato nel 70° Reggimento Fanteria

Passa, così, dalla vita serena nella scuola alla trincea infernale e, in guerra, il giovane maestro rivela virtù non comuni: il suo eroismo è umano, il suo coraggio ideale; nel cuore della battaglia esprime la sua pietà nel raccogliere i feriti sotto la mitraglia e nel seppellire i morti nel folto della mischia.

Nel febbraio 1916 passa all'8° Reggimento alpini come ufficiale e sul Monte Busa Alto il 6 ottobre successivo, con un contegno esemplare, riesce a mantenere un'importante posizione nonostante il micidiale fuoco d'artiglieria nemico; in questo frangente salva tanti propri fratelli, ma nell'azione rimane ferito ai piedi, tanto da essere obbligato a rimanere lontano dal fronte per ben sette mesi. La primavera piena di speranze del 1917 lo vede rientrare in trincea ristabilito dalle piaghe sanguinolenti. Ritorna ai reticolati, all'aspro compito della pattuglia, alla trincea melmosa in ininterrotta gara con il pericolo.

Giunge intanto l'autunno 1917. Le divisioni austriache d'assalto, rotto il fronte a Caporetto, scendono travolgenti le nostre valli nel nome dell'Imperatore Franz Joseph. Anche Lorenzo Craighero è particolarmente impegnato a Ponte Vidòr, dal 10 al 19 novembre, nel tentativo di arginare l'avanzata nemica. Da poco è stato trasferito al 2° Reggimento alpini e la salvezza di migliaia di vite umane è nelle sue mani se riuscirà a presidiare la posizione che gli è stata affidata. La battaglia è feroce e le sue mani, destinate alle cure degli alunni, ora arrostiscono sulla canna rovente della mitraglia. A un tratto un nugolo di schegge lo colpisce all'occhio sinistro, ma il giovane ufficiale è più fermo di uno scoglio: la resistenza è disperata e, mentre i morti insensibili attorno a lui stringono la terra con le braccia aperte, la voce viva del capitano Craighero anima i superstiti a non cedere. Tutto questo traspare dalla motivazione della medaglia d'argento al valore militare che più tardi gli verrà conferita.

Non potrà più tornare al fronte, poiché la grave ferita (per cui perderà l'occhio) lo trattiene per lunghi mesi in corsia e provoca la sua collocazione in congedo assoluto per invalidità permanente. Sul suo petto, quando verrà congedato nel marzo 1919, brilleranno ben tre decorazioni al valore militare: una croce di guerra, una medaglia di bronzo e una d'argento.

Dopo la Vittoria il maestro Craighero ritorna alla sua Paluzza. Il soldato generoso in guerra non può non essere tale anche nella vita civile come cittadino e, allorché quella grande famiglia che è il Comune fa appello alle capacità e alle doti di questo figlio, egli non esita a mettersi a servizio della Comunità.

Lorenzo Craighero è un educatore e conosce bene il significato e l'importanza della massima pedagogica: "Si educa per ciò che si fa e non per ciò che si dice!" e, quindi, ricopre in un susseguirsi di tempo le cariche di Commissario Prefettizio del Comune di Ravascletto (1920), di Vice Giudice Conciliatore del proprio Comune (1926-1933), di Presidente della Sezione di Paluzza dell'Associazione Nazionale Combat-

tenti (1926-1942) e dal 1933 quella di Vice Presidente della Sezione Carnica dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra.

Riassume servizio nel 1926 come maestro nelle scuole elementari di Sutrio per passare nel 1929 a quelle di Paluzza; dal 1931 al 1935 viene incaricato dell'insegnamento della cultura generale nel locale R. Corso Biennale di Avviamento Professionale di cui assume anche la Direzione.

Nel dicembre di detto anno ritorna nelle elementari e vi rimane per altri vent'anni fino al 1° ottobre 1955 quando, su sua domanda, viene collocato a riposo.

Il direttore didattico Angelo Matiz già nel 1934 così tratteggiava il profilo del maestro Craighero:

"Interezza di carattere, studioso, fornito di buona e solida cultura, attivo e fattivo nella Scuola e nel campo delle Istituzioni esistenti nel Comune, scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, dimostra molta e ottima attitudine al posto di comando quale Direttore Didattico Governativo".

Oltre al forte impegno nella Scuola. (bene evidenziato dalle parole del Direttore Matiz), Lorenzo Craighero profonde instancabilmente le sue doti ed energie come Podestà del Comune di Paluzza dal novembre 1933 al maggio 1945.

Nell'adempimento di sì delicata funzione sa usare tatto ed equilibrio in difficili momenti, iniziando con vedute moderne e razionali lo sviluppo urbanistico del Centro del Comune, dando un volto nuovo a Paluzza, avviandola a assumere quell'aspetto moderno e dignitoso che deve avere il capoluogo dell'Alto But.

Eletto nel giugno 1956 Sindaco del Comune, amavo di tanto in tanto trattenermi con lui, anche perché la signora Luisella, sua moglie, era particolarmente ospitale quando andavo a far loro visita nel bellissimo appartamento al primo piano dell'Albergo "Alla Posta".

Lo ritenevo "maestro" anche come pubblico amministratore e le

opere eseguite nell'arco di dodici anni erano la prova migliore di una splendida attività. Io, che mi ricordavo com'era Paluzza quand'ero ragazzo, lo stuzzicavo per avere qualche notizia sul programma urbanistico così ben realizzato. A volte si schermiva e deviava il discorso, ma di fronte alla mia interessata insistenza finiva col dire:

"Nel settembre 1933, quando il Podestà Osvaldo Brunetti si dimise dalla carica, mi sono lasciato persuadere a essere nominato Commissario Prefettizio del Comune e pochi mesi dopo, nel novembre, ho accettato anche la nomina a Podestà. Ho subito trovato qualcosa da fare poiché sul tappeto c'erano due problemi impostati dal mio predecessore: la costruzione della nuova canonica di Paluzza sul piazzale della chiesa di S. Maria (al posto di un fabbricato comunale usato come aula di scuola ai primi del secolo), e la costruzione della "Casa Balilla", prevista e progettata dal Comitato Provinciale con il concorso del Comune che cedette il salone utilizzato fino allora per pubblici spettacoli.

Se non erro, per la prima opera furono spese 60.000 lire e per la seconda il Comune ha contribuito, su una spesa di 150.000, con lire 70.000. L'edificio, eccessivamente moderno per una zona montana (a me non piaceva), verrà solennemente inaugurato nell'aprile 1936 da S.E Renato Ricci, Presidente Nazionale dell'Opera Balilla, giunto appositamente a Paluzza".

Qui l'interrompo con un: "Ah sì, me lo ricordo anch'io!".

Il cav. Craighero prosegue:

"Ma il problema più importante di allora (parlo della fine del 1933!) era il risanamento igienico ed edilizio del capoluogo. Le due scuole elementari praticamente non avevano un cortile e la stessa Casa Balilla in costruzione non aveva adeguato accesso. Tolte le due piazzette, quella in Centa e quella detta "della Fontana", Paluzza non aveva una piazza vera e propria e sulla via principale, di fronte all'albergo "Alla Posta", si notavano fabbricati vecchi e igienicamente inadeguati a contenere persone.

Nel 1932, con la soppressione della Tramvia del But e l'istituzione del servizio trasporto con le autocorriere della SAF, diventò difficile farle transitare per il paese tanto più che il cosiddetto "Volo di Place", posto tra il fabbricato del Municipio e il vecchio Caffè Centrale, ostacolava il loro passaggio verso Timau e Treppo Carnico.

Il problema era veramente grosso perché si trattava, anzitutto, di acquistare gli edifici da demolire e far sloggiare le persone che vi dimoravano. Fu il perito Silvio Delli Zotti che, con pazienza certosina, riuscì a persuadere i numerosi proprietari a cederli al Comune con l'impegno che lo stesso avrebbe trovato altre aree in Paluzza per la ricostruzione delle case demolite.

Nel 1934, in località detta "Dal Flum", sulla strada nazionale e a Casteons, si trovarono i terreni necessari per ridare una nuova abitazione ai cittadini che con senso civico avevano accettato la vendita dei vecchi fabbricati".

E qui il maestro Craighero si diffondeva a riesumare le difficoltà incontrate nelle trattative per vincere i condizionamenti psicologici di chi, cambiando borgo, si vedeva sconvolto un modo di vita ormai tradizionale.

A me premeva anche di sapere il costo dell'iniziativa e i mezzi usati per attuarla. Craighero, allora, mi accontentava e dotato di una memoria, a dir poco ferrea, sciorinava cifre precise. "Devi tener conto - proseguiva - che i lavori si protrassero per diversi anni. Dalle prime progettazioni (anno 1933) alla fine di tutti i lavori (1937) passarono ben 4 anni. Il risanamento igienico ed edilizio venne a costare circa 260.000 lire, di cui 150.000 per acquisto terreni e indennizzo ai proprietari dei fabbricati da demolire e lire 110.000 per le demolizioni, la costruzione della Piazza e la sistemazione del piazzale di accesso alle scuole elementari e alla Casa Balilla.

Come feci fronte alla notevole spesa? Beh!, 45.000 lire li avevamo avute dallo Stato allorché venne sciolto il Consorzio della Tramvia del But e per il resto venne sottoscritto un prestito provvisorio con la Banca Nazionale del Lavoro di Udine e garantito con i titoli di Stato che il Comune possedeva allora per circa 200.000 lire.

In quegli anni il Governo aveva istituito un provvidenziale dazio sul legname con un beneficio per noi di lire 50.000; con detta somma e i tagli straordinari di alcuni boschi riuscii ad estinguere in breve tempo il prestito contratto. A detto risanamento, attuato negli anni 1934, 1935, 1936, seguì nel 1937 la demolizione del "Volt di Place" con la sistemazione della piazzetta "della Fontana". Mi pare che si spesero per l'acquisto degli stabili esistenti e la loro demolizione circa 160.000 lire.

Devo dire che trassi veramente un respiro alla fine di detti lavori, perché completavano il programma urbanistico concepito per dare un aspetto moderno a Paluzza e creare una continuità logica tra Borgo Centa, la Piazza Fontana e il resto del paese. Prevengo subito la tua domanda circa i finanziamenti delle ultime opere: nel 1936 avevamo avuto un ottimo avanzo d'amministrazione: quasi 300.000 lire e, quindi, non ci fu difficile far fronte alla spesa sostenuta".

Altro problema importante, legato al risanamento igienico ed edilizio, era quello della sede municipale, un vecchio edificio angusto e non più rispondente alle esigenze di Paluzza che nel passato aveva sempre assolto funzioni di capoluogo dell'Alto But: sede sotto la Repubblica Veneta del Quartiere di S. Pietro Sopra Randice; durante la dominazione francese e il Regno d'Italia del Cantone di S. Pietro e del Giudice di Pace; di Distretto, fino al 1866, sotto la dominazione austriaca.

In uno dei nostri incontri mi permisi di stuzzicare il cav. Craighero a parlarmi dell'opera citata. Mi accontentò col dirmi: "Il Prefetto di allora (non mi ricordo come si chiamasse!) mi aveva sollecitato più volte a dotare Paluzza di un nuovo Municipio e, pertanto, un po' pressato dalle autorità superiori e un po' desideroso pur io di assicurare uffici moderni e funzionali alla sia pur piccola burocrazia comunale, consultatomi con le autorità politiche locali e alcune persone di buon senso, nel 1936 mi decisi a commissionare il progetto del nuovo locale all'arch. Ettore Gilberti, sostituito nel 1938 dall'ing. prof. Vicentini. Si poterono appaltare i lavori per una spesa prevista di lire 200.000. Come avviene nel corso dei lavori (immagino che sia così anche attualmente!) si dovettero fare delle varianti per utilizzare le nostre pietre naturali (tufo e marmo grigio carnico di Timau) e per l'ampliamento del lato ovest del fabbricato per cui il costo totale dell'opera si aggirò sulle 300.000 lire. Lavoro di notevole impegno fu anche la sistemazione di Via Roma, la prima strada asfaltata dell'Alto But: anche per tale lavoro si spesero 250.000 lire. I providenziali cospicui avanzi d'amministrazione degli anni 1938-39 e 40 ci permisero di far fronte alle suddette notevoli spese".

A conclusione di una così bella e completa panoramica delle opere

compiute nel capoluogo, il cav. Craighero mi diceva: "Ho un solo rammarico, di non aver potuto, (a causa della guerra scoppiata nel giugno 1940 che limitava assai gli interventi per le opere pubbliche!), estendere anche alle frazioni del Comune l'attuazione di un piano di sistemazione degli abitati per renderli più confortevoli e ospitali. Qualcosa indubbiamente è stato fatto in tutte le frazioni, in particolare a Timau la più popolosa, ma non è quello che io desideravo ardentemente".

Per l'intelligente e appassionata opera svolta come saggio Amministratore, il M.o Craighero nel maggio 1937 veniva insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia e nel luglio 1939 accoglieva in Paluzza, in visita alla cittadinanza, il Principe Ereditario Umberto di Savoia.

Pochi mesi dopo scoppiava la seconda guerra mondiale e nel giugno 1940 anche l'Italia vi veniva coinvolta con una preparazione organizzativa e logistica così precaria da creare i prodromi di una sconfitta. In capo a tre anni, infatti, si assistette a numerose sconfitte militari per le nostre Forze Armate tanto da portare nel luglio 1943 al crollo del Regime Fascista e all'infelice armistizio del successivo 8 settembre che riportava la Valle del But, dopo 25 anni, sotto la dominazione tedesca.

Gli avvenimenti che vanno dall'autunno 1943 al maggio 1945 sono ancora vivissimi nella nostra memoria. Un ruolo delicato, in particolare, dovette assolvere dall'aprile 1944 il Podestà di Paluzza cav. Craighero. Egli doveva subire, nel contempo, le imposizioni di Governo dei tedeschi occupanti e far fronte alle pressanti esigenze delle Forze della Resistenza che nella primavera del 1944 ormai agivano in tutta la Carnia. Non gli era facile sottrarsi ai sospetti e ai ricatti dei primi e nello stesso tempo eludere le richieste dei Partigiani, a rischio (come i classici vasi di creta tra quelli di ferro) di venire schiacciato dagli avvenimenti nel tentativo di difendere con obiettività e con fermezza gli esclusivi interessi della popolazione a lui affidata.

Se si leggono le relazioni presentate dal cav. Craighero al Pretore di

Tolmezzo sui tragici fatti del 21-22 luglio 1944 e alla Commissione Provinciale di Udine per l'Epurazione, emergono in esse i momenti difficili trascorsi dal Podestà nel subire le persecuzioni dei tedeschi. Arrestato dalla SS germaniche nel rastrellamento del 25 maggio 1944, viene tradotto nelle carceri di Via Spalato di Udine ove rimane per otto giorni. Il 22 luglio (giornata infausta per la nostra Valle!) viene nuovamente catturato dalle SS, percosso e malmenato nel suo ufficio. Il 17 marzo 1945, mentre nella sua classe delle scuole elementari di Paluzza sta compiendo il dovere di maestro, viene arrestato e condotto in carcere a Tarvisio con l'accusa di essere collaboratore dei Partigiani e, come ufficiale del disciolto esercito, di interessarsi per l'organizzazione di bande armate.

Liberato dopo alcuni giorni, il Comando dei Caucasici di Paluzza lo tiene particolarmente d'occhio perché sospettato di sabotare quanto stanno facendo in paese i tedeschi e i loro collaboratori asiatici.

La gente segue con apprensione e fiducia le vicende del suo Podestà, apprezza la fermezza e il coraggio con cui agisce nei confronti di tutti nel tentativo di difendere i propri concittadini e l'incolumità dei paesi. Come premio dei sacrifici compiuti per mesi e mesi, nel maggio 1945, allorché vengono ricostituiti gli organi di governo democratici, la nuova Giunta Comunale (emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale) lo elegge primo Sindaco di Paluzza liberata.

E' certamente uno dei pochissimi che, tra gli odi e le vendette del momento, può continuare con il consenso di tutti la difficile opera di pubblico Amministratore intrapresa 12 anni prima; è per lui il riconoscimento più meritato, poiché Lorenzo Craighero, quando sarebbe stato comodo non accettare responsabilità gravissime e trovare rifugio altrove, rimase fra la sua Gente, portando la sua croce con pazienza e coraggio, dando prova con ciò di grande amore per la sua Terra.

Le dure vicissitudini degli ultimi anni hanno, però, lasciato in lui un'impronta di troppa sofferenza, per cui pochi mesi dopo, nel luglio 1945, chiede di essere esonerato dall'incarico e ritorna come maestro nella Scuola.

La fibra robusta del cav. Craighero, che aveva affrontato in guerra e in pace tante avversità, dopo la conclusione nel 1955 della sua opera di Educatore nella Scuola, cede un po' alla volta all'inesorabile male che lo tormenta .

Subisce, dopo la gloriosa mutilazione sul campo di battaglia, altra ben più tormentosa con l'amputazione di entrambe le gambe tanto da ridurlo a vivere sulla sedia a rotelle.

Accetta con umiltà una lunga sofferenza e negli ultimi anni l'uomo crogiola con coraggio nel suo animo un'indicibile pena, che lenisce con una grande fede in Dio che sa premiare da par suo il patire di un uomo.

Lorenzo Craighero si spegne il 4 luglio 1962 e ai funerali partecipano in massa Autorità, Rappresentanze e Popolo a rendere l'estremo saluto a un Cittadino esemplare, a un Maestro capace, a un Amministratore Pubblico Benemerito.



Paluzza: luglio 1939 - Il Podestà cav. Lorenzo Craighero osserva il Principe Ereditario Umberto di Savoia, in visita a Paluzza, mentre firma il registro degli ospiti.



MONS. CELSO MORASSI

*M*ons. Celso Morassi nasce a Cercivento da Giobatta e da Di Vora Veronica il 2 ottobre 1896. Entra nel Seminario di Udine nel 1911 e interrompe gli studi per il servizio militare, prestato durante la guerra 1915-18 come combattente in terra di Francia. Qui incontra come cappellano militare Don Primo Mazzolari di cui diventa attendente e con cui stabilisce duratura amicizia. Ordinato sacerdote nel 1920, dopo la Prima Messa viene nominato Curato di Cleulis e vi assume la Cura il 5 agosto di detto anno. Ivi rimane ininterrottamente per oltre 46 anni, fino al 1 gennaio 1967, anno in cui si ritira a vita privata a Paluzza. È un esempio di grande attaccamento al Paese affidato al suo Ministero. Compie in esso, in momenti difficili, un intenso lavoro per la formazione religiosa, morale e civile della Gente a lui affidata. Si spegne a Paluzza il 16 agosto 1976 a ottant'anni.

Avevo sette anni quando conobbi Don Celso Morassi. Mio papà, dipendente della SECAB, prestava servizio come elettricista nella centrale idroelettrica del Moscardo (oggi demolita) ed era amico del sacerdote, allora curato di Cleulis, che di tanto in tanto gli faceva visita perchè era anch'egli appassionato dell'elettricità, la nuova energia che dal 1913 si era ormai diffusa in tutto l'Alto But, contribuendo al suo sviluppo economico.

D'altra parte mio papà era apprendista apicoltore e in Don Celso aveva trovato un ottimo maestro, poiché il giovane sacerdote aveva raggiunto una straordinaria abilità nell'allevare le api, insetti utilissimi per la produzione del miele in tempi avari di dolcezze quali erano gli anni Trenta.

Qualche volta mio papà mi portava in centrale con sé durante il turno di servizio diurno, perché restavo affascinato dalle macchine che, girando, producevano con procedimento per me alquanto misterioso l'energia elettrica; questa non si vedeva nei fili in cui correva, ma doveva pur esserci e potente se nel locale, a ogni angolo, c'era un cartello fortemente ammonitore: "Chi tocca i fili muore!".

Ogni tanto il papà mi mandava su a Cleulis da Don Morassi a chiedere o a restituire un numero della rivista: "L'apicoltore moderno", che l'amico gli prestava volentieri.

Per dire la verità io non ci andavo volentieri, perché bisognava percorrere sulla "Ruviis" un sentiero che, a un certo punto, finiva sul ponte-canale in legno che portava l'acqua del But alla centrale e si doveva camminare per un tratto anche sui tavoloni di legno, con l'acqua che rapida scorreva sotto e facilitava il capogiro.

Per vincere la paura cercavo di non guardare la corrente e soprattutto rivolgevo il pensiero al buon bicchiere di idromele o di sciroppo al lampone che Fiorinda, la sorella di Don Celso, mi avrebbe di sicuro offerto con squisita ospitalità (così almeno mi aveva assicurato il papà!).

Così arrivavo sano e salvo alla mèta e il sacerdote mi accoglieva con affetto, soffermandosi a chiacchierare con me senza mai omettere di

regalarmi qualche leccornia (rara a quei tempi!) e, cosa assai preziosa per me, qualche copia de "l'Aspirante", un giornale per ragazzi che a casa avrei letto tutto d'un fiato.

Così conobbi "Pra Celso", come amavamo chiamarlo in famiglia.

Trasferitomi ad Arta con la famiglia nel 1938, per qualche anno non ebbi tante occasioni di avvicinare l'amico sacerdote. Mi fu più facile incontrarlo dopo il 1946 allorché, diventato Assessore comunale, per ragioni inerenti a detta carica avevo bisogno ogni tanto di notizie su Cleulis, popolosa frazione del mio Comune.

E ancor più mi fu prezioso consigliere nei nove anni in cui ricoprii la carica di Sindaco di Paluzza e ricorrevo a lui per conoscere situazioni e persone del paese e permettermi, quindi, di incappare il meno possibile in errori nello svolgimento della mia delicata funzione. Facilitava questi approcci l'amicizia che ci legava e la reciproca stima e rispetto. Don Celso conosceva profondamente tutti ed era in grado di aiutarmi veramente nell'affrontare situazioni anche ingarbugliate e incresciose in modo da non lasciare, risolvendole, tracce di malanimo nelle persone interessate.

Aveva una solida cultura, una preparazione teologica essenziale, un carattere fermo e deciso unito a grande comprensione per le debolezze umane. Non tollerava, però, la malafede "Perché - diceva - in quel tipo di comportamento si nasconde la malizia del Demonio che dobbiamo decisamente combattere".

Amava intensamente il paese che la Prowidenza gli aveva affidato e manifestava sempre la sua preoccupazione di non riuscire in maniera compiuta ad assolvere totalmente i suoi doveri sacerdotali. Su questa consapevolezza basava il suo proposito di non correre dietro a miglioramenti, diremmo, "di carriera", ma di essere disponibile a restare sempre e solo Parroco di Cleulis.

"Come posso abbandonare - diceva - i tanti bambini che ho visto nascere e ho battezzato, i giovani che ho tirato su con tenacia e costanza, uomini e donne di cui conosco gioie e pene e i tanti

vecchi che fiduciosamente mi raccontano i loro malanni e confidano nel mio aiuto. Sono diventato un po' anche loro "medico" nei piccoli mali che li affliggono e che cerco di curare con le erbe che raccolgo e, quando queste non giovano, sono io il primo a persuaderli a ricorrere al dottore. E' una grande famiglia la mia e non posso abbandonarla di fronte a miraggi che, anche se raggiunti, penso non sarebbero per me gratificanti".

Cleulis ricambiava l'attaccamento del suo sacerdote al paese con una devozione unica. Mi dava l'impressione, quando partecipavo alle feste tradizionali, che fosse veramente unito attorno al suo Parroco ed anche nelle conversazioni con la gente affiorava una grande stima, fiducia e affetto per Don Celso.

Cercavo di capire come egli fosse riuscito a entrare così intensamente nel cuore dei suoi parrocchiani e un giorno esplicitamente (e con una certa curiosità, non lo nego!) gli chiesi il metodo usato per creare nel paese il clima di unità che mi piaceva assai.

"Non ti svelo probabilmente un segreto - mi diceva - se ti dico che io, fin dai primi anni, ho puntato sull'educazione religiosa delle donne, le mamme di famiglia, così numerose a Cleulis. Educazione religiosa nel senso di far capire che esse sono collaboratrici di Dio nella loro missione e che l'autorità che hanno sui loro figli non viene tanto dalla Legge dello Stato o dalla Tradizione ma da Dio stesso. Negli incontri con loro e negli approcci personali le stimolo a facilitare il realizzarsi nel focolare familiare di un clima cristiano in cui confidenza, affetto e temperanza siano alla base delle relazioni fra i membri della famiglia. Le aiuto a farsi ubbidire, a rimproverare e anche, se necessario, a punire. Esorto le mie mamme a incoraggiare e ricompensare i figli, non tralasciando l'educazione all'ordine, alla Carità e alla purezza. E tramite le madri, quindi, arrivo ai figli: bambini, ragazzi e giovani. Dimostro soprattutto che l'educazione migliore è sempre l'esempio delle buone azioni: mai dire "vai", ma "andiamo" alla

Messa o alla Comunione. Con ciò non è che trascuri gli uomini, ma so che essi, sia per impegni di lavoro sia per il carattere che li distingue, sono meno impegnati nell'educazione dei figli. Non è stato né è un compito facile, ma ho constatato che qualcosa è mutato da quando sono arrivato a Cleulis e ciò mi incoraggia a continuare. Noto una buona frequenza in Chiesa e ai Sacramenti. Voglio ricordare il Circolo Femminile di Azione Cattolica in cui le associate ricevono un'ulteriore formazione: da loro mi viene un aiuto non indifferente a rendere Cleulis sempre più cristiano. Naturalmente non bisogna mai allentare l'impegno, perché ritengo che il sacerdote debba avere costanza, temperanza, pazienza e anche, se necessario, fermezza. E' indispensabile, poi, la benevolenza e l'aiuto di Dio che io invoco con quotidiana frequenza".

Era proprio consolante ascoltare Don Celso e in cuor mio mi chiedevo se la "lezione" appena udita non fosse calzante anche per me .

Ho già detto che Don Celso era un esperto apicoltore. Nell'orto sottostante la canonica aveva disposto elegantemente in vista, a gradoni, i suoi numerosi alveari che curava con razionalità e perizia, seguendo il calendario dei vari interventi.

Quando sostavo nel fargli visita, chiedevo anche di dare una guardatina all'apiario ed egli con una didattica efficace mi ragguagliava sulla tecnica che usava per ottenere il miele migliore e il più abbondante prodotto possibile.

"Vedi - rilevava - le api sono insetti che, se assecondati nella loro vita naturale, ricompensano con generosità l'attenzione loro rivolta. Certamente bisogna conoscerle bene, nella loro struttura anatomica, nelle abitudini di vita scandite dalle stagioni e nel linguaggio che esprimono con i loro movimenti e i loro voli.

Il colore del loro addome ci indica la varietà e in relazione a quella bisogna conoscere il trattamento da usare. Vedi quelle che tornano all'alveare: sono "operaie" e si riconoscono dalla cestella

colorata, piena di polline che portano nelle zampette posteriori. I maschi non sono tollerati all'interno dell'arnia ove la vita è organizzata come in una società, magistralmente diretta dalla regina, l'unica femmina feconda che non tollera di dividere il potere con altre tanto che, se ne nasce una nuova, o la trafigge per eliminarla o se ne va con altre operaie per formare una nuova colonia.

Ora la tecnica d'allevamento si è raffinata con l'uso dei favi mobili che permettono di sorvegliare gli alveari senza sciupare le cellette ove si raccolgono il miele e il polline. Certo, le api bisogna seguirle direi quasi con affetto, per favorire la loro vita nei periodi freddi dell'inverno, in quelli operosi della primavera e della calda estate". Alla mia domanda come fosse nata in lui tanta passione per questi insetti, mi rispondeva: " Anzitutto fin da giovane studente sono stato attratto dall'entomologo francese Henri Fabre. Restavo stupito dalla presentazione nelle sue opere della vita degli insetti con un linguaggio scientificamente esatto e nello stesso tempo avvincente nell'espressione. Da sacerdote, poi, ho qualche ora libera e, siccome non dobbiamo lasciar spazio alla noia, ho scelto questa occupazione distensiva che, tra l'altro, non solo mi gratifica ma mi aiuta ad arrotondare anche le mie modeste entrate. E poi, non sai quali riflessioni sa suscitare il seguire la vita di questi insetti che nei loro ritmi precisi di vita rivelano la sapienza di Chi li ha creati".

Approfittavo delle vacanze estive per visite più frequenti a Timau e Cleulis. In questo paese non mancavo mai di passare a salutare Don Celso, a volte in compagnia anche di Aldo Puntel, l'Assessore della frazione, un uomo cordiale, disponibile e pieno di buon senso.

Oltre i problemi del momento, sia locali che nazionali, oggetto della nostra conversazione negli incontri poteva anche essere un argomento culturale. Don Celso aveva una buona biblioteca e, oltre alle api, un momento di distensione per lui era la lettura di un buon libro.

Un giorno dell'estate 1962 capito in canonica nel pomeriggio e trovo il sacerdote immerso nella lettura di un'opera di narrativa sui generis che io ancora non conoscevo. Si trattava di "La fattoria degli animali" di George Orwell, un romanzo allora in voga in Europa e in Italia.

"Mi piace veramente - sottolineava - (anche se non ha, mi sembra, grandi pregi letterari!) per il suo significato recondito. E' la parodia della dittatura e noi, che ne abbiamo subito una, possiamo capire meglio ciò che l'autore intende dire. E' un messaggio chiaro sul più tremendo e torvo regime dittatoriale che imperversa ancora nel mondo, quello dell'Unione Sovietica sostenuto dai comunisti, purtroppo anche italiani. Bisognerebbe che tutti leggessero e capissero il messaggio che Orwell (ma mi pare che questo sia solo uno pseudonimo!) manda agli uomini di buona volontà tramite i suoi personaggi. Ah, tu non li conosci a quanto pare, ma guarda che sono tutti simpatici questi animali umanizzati, all'infuori di Napoleon (il maiale dittatore) e Clarinetto suo addetto alla stampa e propaganda..."

E qui Don Celso con esposizione gustosa mi delinea la trama del libro in cui si narra che gli animali di una fattoria si liberano di Jones, il proprietario, per sfuggire alla schiavitù della dittatura padronale e conquistare la libertà. Un po' alla volta, però, con magistrale gradualità gli animali si lasciano sopraffare dai maiali, i più intelligenti, che guidati dal verro Napoleon impongono con un sapiente lavaggio di cervelli la dittatura dell' "Animalismo", non meno oppressiva di quella imposta dal fattore alcoolizzato di cui si erano liberati. E, così, nella fattoria finisce per dominare un unico comandamento: " Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri". La conclusione di Don Celso non poteva che essere questa:

"Ecco la situazione a cui ci porterebbe la Russia se riuscisse a impadronirsi dell'Europa e dell'Italia. Il comunismo è una dottrina che non solo nega Dio e perseguita la Religione, ma va contro la natura dell'uomo poiché elimina la libertà. Ricordati, comunque, che tutte le parole che terminano in "ismo" (salvo le dovute

eccezioni!) esprimono qualcosa di deteriore. A me dispiace che anche a Cleulis ci siano persone che si lasciano incantare da abili propagandisti; io mi auguro solo che siano in buona fede e prego ogni giorno per loro. Ma verrà un giorno che anche questa nefanda dottrina mostrerà la sua fallacia e allora...!" .

Dico, in verità, che questo presagio mi fece un po' impressione e quando, molti anni dopo, nel 1989 e 90, apparve chiaro il disastroso fallimento del Comunismo nell'Unione Sovietica e nei Paesi satelliti, il vaticinio di Don Celso mi apparve in tutta la sua felice preveggenza.

Don Celso andava fiero dei suoi giovani avviati al sacerdozio. Cresciuto alla scuola di Don Luigi Zuliani, che a Cercivento aveva allevato una bella schiera di sacerdoti, appena arrivato a Cleulis si era proposto di favorire in ogni modo le vocazioni, tanto più che il paese, allora di circa 680 abitanti, aveva una bella schiera di ragazzi fra i quali scegliere qualcuno da inviare in Seminario.

Prima di tutti aveva risposto alla recondita voce di Dio il giovane Carlo Primus, nato nel 1912, che, dopo essere stato combattente in Albania nell'8 Regg. Alpini, aveva celebrato la prima Messa nel luglio 1942 ed era stato destinato Parroco a Cabilia, prima, e poi in altri paesi, per approdare nel 1968 a reggere la Parrocchia nel paese natio.

Nel 1950 era entrato in Seminario un ragazzo esemplare: Franco Puntel, distintosi subito per serietà, pietà e impegno nello studio. Mi ricordo ancora l'assolato giorno del luglio 1963 quando, invitato come Sindaco, ho avuto la fortuna di assistere nella chiesa di S. Osvaldo, in una cornice di grande giubilo e solennità, alla celebrazione della Prima Messa di Don Franco. Sarà un sacerdote di grande pietà, di solida preparazione culturale e di grande amabilità nel rapporto con chi avvicinava. Non ci sarà meraviglia se, dopo pochi anni di sacerdozio, verrà nominato Arcidiacono di Tolmezzo, cittadina in cui la sua missione sarà particolarmente apprezzata. Purtroppo un male incurabile lo toglierà troppo giovane all'affetto dei suoi parrocchiani nel febbraio del 1998.

Altro ragazzo vivace e promettente è Puntel Tarcisio. Entra in seminario nell'autunno del 1958 con grande consolazione di Don Celso che, nel luglio 1972, con esultanza concelebrerà con il novello sacerdote la Prima Messa. Questi, 25 anni dopo, sarà destinato addirittura a ricomporre con il suo impegno pastorale l'antica Pieve di S. Daniele di Paluzza.

“Pianticelle delicate gli avviati al sacerdozio - ammoniva il solerte Curato - che hanno bisogno di riguardi e cure per aiutarli a sviluppare un modo di vita che sia efficace preparazione alla missione che li attende. Io ho cercato e cerco di essere vicino a loro e penso di aver contribuito come potevo alla loro formazione. Ringrazio Iddio ogni giorno di avermi dato la consolazione di questi tre sacerdoti. Non dimenticare, poi, che anche tre giovani donne hanno scelto la vita religiosa. Non so se le conosci: la prima è stata la Puntel Maria di Tobia, la seconda è la Maria Micule (la figlia di Pompeo) e la terza è Puntel Orsolina. Tutte brave ragazze, cresciute nell'Azione Cattolica, e che là ove opereranno faranno molto bene...”

e, dicendo questo, il viso del sacerdote si apriva a un largo sorriso.

Stuzzicavo a volte Don Celso a dirmi qualcosa di lui, della sua giovinezza. Un giorno, finalmente, sono riuscito a scoprire che era nato a Cercivento da Giobatta Morassi e da Veronica Di Vora il 3 settembre 1896.

“Ero un ragazzo vivace e dedito allo studio - mi spiegava - ; mi piaceva frequentare la chiesa e assistere alle sante funzioni: mi affascinavano veramente. Don Luigi, il mio caro parroco, propose ai miei genitori di farmi entrare in seminario e, così, a 11 anni nel 1907 eccomi in prima ginnasio. Un periodo bello, anche se il vitto non era né abbondante né di qualità. La prima guerra mondiale mi sorprende con gli altri giovani della mia età a 19 anni e devo interrompere la teologia per essere arruolato. Sono

oltremodo fortunato perché, da soldato, finisco come attendente del Cappellano Militare del mio reparto, uno dei pochi che, nelle intese degli Alleati, finisce con l'essere trasferito in Francia. Il sacerdote si chiama Primo Mazzolari e diventerà nel dopoguerra una delle figure importanti della Chiesa lombarda. Per me, pur essendo in zona di guerra, la vicinanza con Don Primo sarà un'esperienza straordinaria: una scuola di teologia non comune. Con lui mi sono persuaso viepiù di aver scelto nella vita la strada migliore e ho capito come il sacerdozio potesse veramente appagarmi, nonostante le rinunce e i sacrifici che richiedeva: ho avuto la sensazione che, sia pur indegnamente, potevo diventare un ponte fra Dio e l'uomo.

Finita la guerra e rientrato in Seminario per completare gli studi e prepararmi all'ordinazione sacerdotale, sentivo di avere accumulato in me esperienze significative di ciò che era la vita. Purtroppo nel 1919 la spagnola mi toglie la mamma e dolore e mestizia riempiono allora le mie giornate. Nell'estate del 1920, il 12 luglio, divento sacerdote e il 5 agosto successivo faccio il mio ingresso nella Chiesa di S. Osvaldo come Curato di Cleulis. In quel giorno un pensiero di riconoscenza è volato anche a Don Primo che mi aveva insegnato a distinguere nella Chiesa di Dio "gli ultimi che saranno primi".

Ho conservato amicizia con questo prete "scomodo" e la sua corrispondenza mi gratifica e mi aiuta a "misurare" progressi o meno nella mia missione di sacerdote di Cristo".

Io non conoscevo di persona Don Mazzolari, ma seguivo i suoi scritti su diverse riviste del tempo (anni sessanta!) e sapevo che Papa Giovanni guardava a lui come un novello Battista che, nel deserto dei tempi, invocava: "Preparate le vie al Signore!".

Ascoltavo con interesse quanto Don Celso mi diceva ed era l'occasione migliore, nel conversare, per ampliare il discorso su tutti i problemi religiosi, sociali e anche politici del momento che Don Primo vedeva in una luce di particolare, interessante progresso.